

Diciassette anni fa l'agguato a D'Aleo, ucciso perché indagava sul clan Brusca

Diciassette anni dopo l'omicidio del capitano dei carabinieri Mario D'Aleo e dei due militari che lo accompagnavano, Pietro Morici e Giuseppe Bommarito, non c'è ancora una sentenza che indichi gli esecutori. E comunque molti di loro potrebbero sfuggire all'ergastolo.

Di questo triplice delitto si conosce molto, ad esempio i presunti mandanti, già condannati in Corte d'assise, ma non tutto. A cominciare dalle contraddizioni del teste chiave del processo: Giovanni Brusca. L'ufficiale, secondo l'accusa, morì per le sue indagini sui Brusca e sulle loro attività economiche come l'azienda edile «Litornix». Per questo omicidio sono già stati condannati una decina di boss che allora formavano la commissione di Cosa nostra. Da loro sarebbe stato impartito l'ordine di morte, poi realizzato con un agguato eclatante. Ma ad oggi non si conosce ancora il vero ruolo che nella strage svolse Giovanni Brusca. Lui ha sostenuto di non avervi preso parte, ma è stato smentito da altri due collaboratori di giustizia: Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci, il dibattimento su questo delitto eccellente è in corso in Corte d'assise: si tratta del cosiddetto processo «Tempesta», con 150 imputati per 122 omicidi di mafia, commessi tra il 1974 e il 1992. Proprio questa mattina per prima udienza disponibile, gran parte di loro potrebbe chiedere il rito abbreviato, evitando così il carcere a vita. L'agguato contro il capitano Mario D'Aleo scattò la sera del 13 giugno del 1983. I killer di Cosa nostra erano appostati in via Scobar. Lì abitava la fidanzata dell'ufficiale e, secondo Francesco Paolo Anzelmo, a fornire ai sicari questa informazione preziosa sarebbe stato proprio Giovanni Brusca. Inoltre, secondo Ganci, Brusca partecipò all'agguato, seppure con soli compiti d'appoggio. Lui però ha sempre smentito.

Il commando sapeva che D'Aleo sarebbe stato in compagnia di un altro carabiniere, Pietro Morici, che era l'autista dell'ufficiale. Il destino volle invece che quella sera ci fosse un terzo carabiniere, Giuseppe Bommarito, grande amico di Morici. Quando i killer videro arrivare tre persone e non due, usarono una «precauzione» in più. D'Aleo e Morici dovevano essere uccisi a colpi di pistola, invece uno dei sicari imbracciò un fucile a pompa e cominciò a sparare all'impazzata. Oltre ad Anzelmo e Calogero Ganci, gli altri esecutori materiali dell'agguato sarebbero stati Salvatore Biondino, Domenico Ganci e Michelangelo La Barbera.

Anche la composizione del commando sembra dirla lunga sull'importanza di questo omicidio. Per uccidere D'Aleo, dicono gli inquirenti, Cosa nostra scelse killer di tre mandamenti diversi: San Lorenzo (Biondino), Uditore (La Barbera), Noce (Ganci e Anzelmo) -Come dire che la morte dell'ufficiale venne voluta da tutte le «famiglie» mafiose e non solo dal clan dei Brusca.

Leopoldo Gargano